NARRATIVA

ORESTE PIVETTA

Maria Zambrano

Perché si scrive?

Breve citazione da un articolo di Maria Zambrano (la filosofa spagnola morta nel 1991 e riletta di recente grazie alla pubblicazione di alcuni suoi scritti come *Chiari nel bosco*, Feltrinelli) apparso nel 1961 su «Paragone» e ripubblicato nell'ultimo numero di «Lapis», la rivista diretta da Lea Melandri. «La vanità è la gonfiatura di qualcosa che non è riuscita ad essere e si gonfia per ricoprire il suo vuoto interiore. Lo scrittore vanitoso dirà tutto quello che dev'essere taciuto per difetto di entità, tutto quello che per non essere davvero non deve essere messo in chiaro e per dirlo tacerà o lo falserà per la sua intromissione vanitosa». Invece – ricorda la Zambrano – «scrivere diviene il contrario di parlare: si parla per necessità momentanea, immediata e parlando ci rendiamo prigionieri di quanto abbiamo pronunciato, mentre nello scrivere si trova liberazione e durevolezza – si trova liberazione solo quando approdiamo ad alcunché di durevole. – Salvare le parole dalla momentaneità della loro esistenza transitoria e condurle nella nostra riconciliazione fino alla durevolezza, è il compito di chi scrive».

Elias Canetti

Come si ascolta

Che Elias Canetti, l'autore di *Auto da fé*, premio Nobel nel 1981, morto quasi novantenne l'anno passato, fosse uno scrittore «auricolare» non sapevamo. Ecco invece la prova di questa sua vocazione: *Il testimone auricolare* che uscirà a maggio per Adelphi (che sta ripubblicando le opere complete dello scrittore austriaco). Il testimone auricolare ovviamente ascolta. «Sono le parole dette il suo cibo prediletto. Le cattura al volo, le sistema, le organizza e deduce. Deduce caratteri, deduce fisionomie auditive, che classifica, allestendo così una galleria di tipi umani: il Tiraintungo, l'Appaltadolori, l'Arrotolaguai, il Bentistà». Un divertimento d'autore però con finezza e aiuta. Come definire ad esempio un tipo diffusissimo e banale come Paolo Liguori? Canetti inventa il neologismo «Leccanomi», sottraendoci finalmente ad una lunga perquanto giustificata militanza nella volgarità.

Bergonzoni

Come parla?

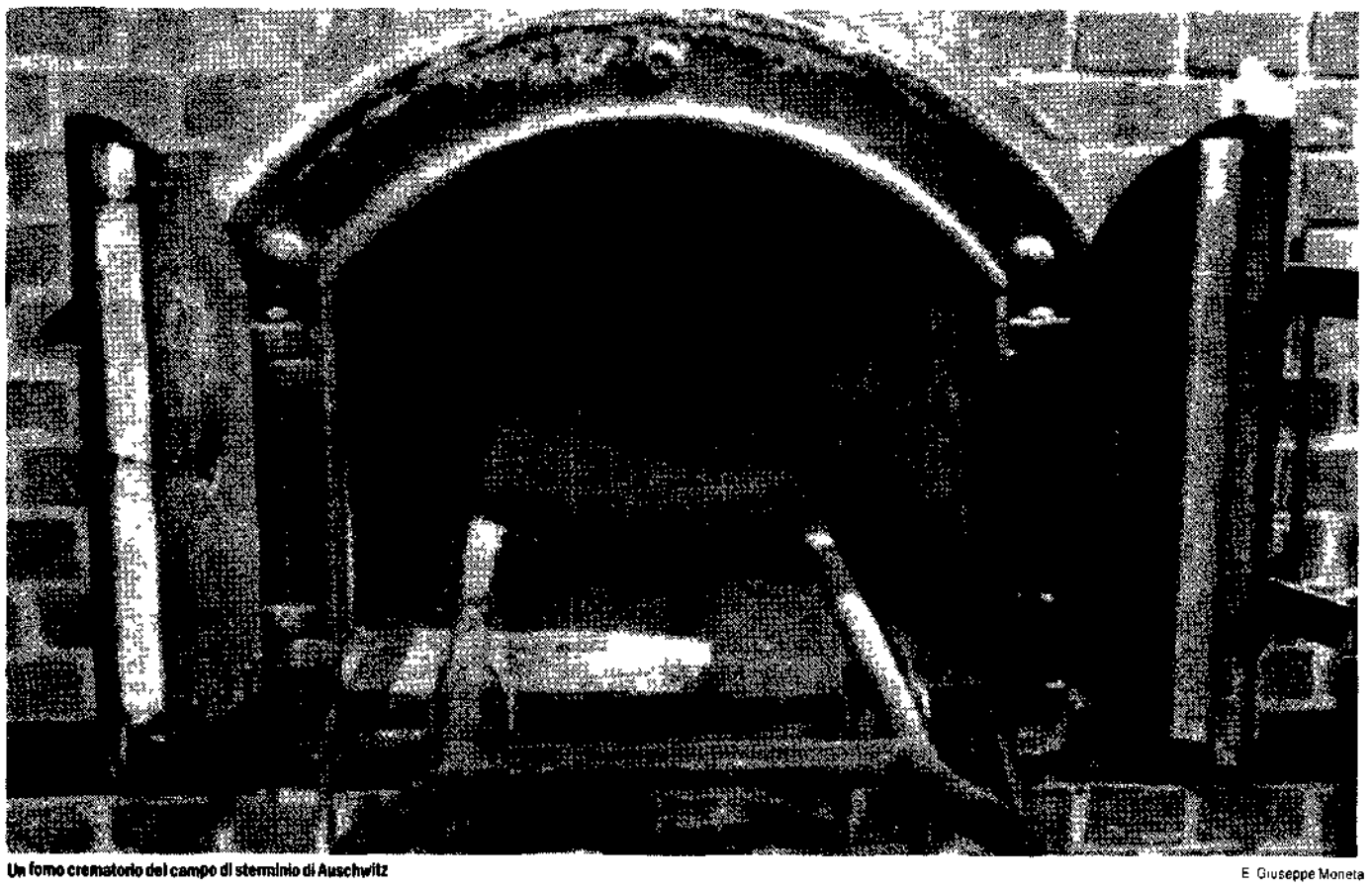
Dalla Zambrano, a Elias Canetti a Bergonzoni. Cioè Alessandro Bergonzoni: autore e attore teatrale che la parola la consuma, la travolge, la maltratta e la nadatta con una rapidità senza riguardo per il testimone auricolare. L'ho visto da vicino, non so come faccia. Non sense che alla fine trovano senso nella satira amara, paradossale di un mondo che non va. Bergonzoni ha scritto libri sul filo della sua attività teatrale, tipo *Le balene restino sedute. È già mercoledì e io no. Motivi di soddisfazione accampati nel deserto*. Esordisce adesso con un vero e proprio romanzo: *Il grande Fermo e i suoi piccoli Andirivieni* (lo pubblica Garzanti), dove le sue invenzioni verbali approdano alla coerenza della narrazione e nel quale apprendo a caso ho letto che nel centro della terra, dove l'ombelico del mondo corrisponde al vostro, un cretino qualsiasi può diventare un cretino qualunque tanto per non perdere di vista il problema del «leccanomi» e che piange anche il nostro osso duro. «Ha una tale forza emotiva, ha i muscoli della commozione sviluppatissimi, tutti i giorni per ore e ore si allena a lacrime». Orizzonti sentimentali da Repubblica a una cimezza. Anche il body building delle lacrime è l'anticamera del successo.

Thomas Bernhard

Quando è meglio tacere

Ancora una citazione, per amore degli alberi, per rispetto del prezzo della carta, che è arrivata alle stelle, in omaggio all'insegnamento di Maria Zambrano. In *Correzione* (appena pubblicato da Einaudi) Thomas Bernhard scrive: «Ci dipinge la situazione – ogni tanto si gettano sul mercato centinaia e migliaia di tornitelle di stupidaggini affidate alla carta, tutta l'immondizia corrotta di questa società europea corrotta fino al midollo o meglio non esito a dire della società universale corrotta fino al midollo in un'epoca in cui si produce sempre e soltanto solo immondizia intellettuale, e questa immondizia intellettuale, per eccellenza maleodorante e che per eccellenza intasa tutto è spacciata di continuo e nel più ripugnante dei modi per un prodotto dell'intelletto, incline in realtà è solo un prodotto di scarto dell'intelletto». Continua, continua Bernhard che accetto la tv per tirar tardi magari con un programma culturale.

IL LIBRO. Un saggio di Christopher R. Browning studia il consenso ai crimini di Hitler



Un forno crematorio del campo di sterminio di Auschwitz

E. Giuseppe Moneta

Il Reich elaborò un piano per distruggere la Chiesa?

Il regime nazista elaborò un piano per eliminare la Chiesa, sia cattolica che protestante, dalla Germania e dall'Europa. Lo rivela su «Civiltà Cattolica» il padre gesuita Robert Graham, storico esperto della seconda guerra mondiale. La «prova generale» fu fatta, a partire dal 1940, nel Warthegau, una zona della Polonia occidentale, annessa forzatamente al Reich. Il rappresentante locale di Hitler era Arthur Greiser che emanò, il 14 marzo 1940, un decreto in 13 punti che di fatto e giuridicamente proibiva la vita ecclesiale e religiosa. In base a questo decreto le Chiese erano ridotte ad associazioni private che non potevano avere beni di alcun tipo. Solo le persone adulte potevano diventare membri di queste «associazioni», tramite una dichiarazione scritta. Ai tedeschi ed ai polacchi era vietato incontrarsi nella stessa chiesa. Le «associazioni» non potevano impegnarsi nell'assistenza sociale, che doveva essere interamente riservata alle sezioni del partito nazista. Tutti i conventi vennero chiusi in quanto «non compatibili con lo spirito tedesco e con la politica della popolazione». In nessuna altra parte d'Europa – osserva il gesuita – furono imposte norme anti-cristiane così dure.

I nazisti, criminali in carriera

Dopo 50 anni c'è ancora da scavare nelle ragioni del consenso al nazismo e dell'orrore dei campi di sterminio. Tutto ciò è al centro del libro «Uomini comuni» dello storico Christopher R. Browning pubblicato da Einaudi.

GABRIELLA MECUCCI

■ Proprio un anno fa la casa editrice Einaudi ripubblicò uno splendido libro: *Come si diventa nazisti* dello storico americano W.S. Allen. In duecento pagine si analizza come a Thalburg, piccolo centro dell'Hannover a maggioranza socialdemocratica, in tre anni, fra il 1930 e il '33, si arrivò ad un consenso di due terzi dell'elettorato ad Hitler. Il racconto è affascinante e mette bene in evidenza come siano i fattori quotidiani più delle grandi ideologie a determinare gli spostamenti, il peso che ha la paura dell'impoverimento dei ceti medi piuttosto che il mito nibelungico. Lo stesso «pericolo rosso» gioca un ruolo importante ma ciò che dentro questa formula ha un'importanza particolare è il terrore di vedere accumunate le proprie sorti economiche a quelle degli operai. Da quel libro veniva inoltre un monito. La distruzione di una comunità politica e la fine della democrazia è sempre possibile. Una conclusione che ricorda l'ammonimento di Primo Levi: «È successo, può accadere ancora».

Oggi, a distanza di un anno, sempre Einaudi pubblica un altro importante saggio sul nazismo: *Uomini comuni* di Christopher R. Browning. Questa volta lo spaccato analizzato è, come recita il sottotitolo, «Polizia tedesca e soluzioni finali in Polonia».

Il «Battaglione 101»

Chi erano i componenti del «Battaglione 101» che uccisero con le loro mani 38mila ebrei e che parteciparono a operazioni che ne portarono nelle camere a gas di Treblinka altri 45mila? Cosa pensavano e come giustificavano la loro partecipazione alla soluzione finale? E come riuscivano a giustificare il loro comportamento? Commisero quegli orrori per paura di essere puniti? Terrorizzati dalle autorità naziste?

Le risposte a queste interrogativi vengono dalle stesse confessioni dei componenti il battaglione. Ma vediamo prima di tutto chi erano costoro e quali crimini commisero. In tutto erano 500 «uomini comuni», i membri del «101». Non erano Ss, non tutti erano iscritti al partito nazionalsocialista, erano riservisti della polizia, troppo vecchi per un servizio militare attivo. Questi terribili assassini venivano reclutati fra gli impiegati, gli operai, i commercianti, gli artigiani e addirittura fra gli uomini di chiesa. Browning aggiunge: «Per ciò tutti avevano visto gli anni formativi nell'era pre-nazista. Gran parte di loro provenivano da Amburgo, la città una delle città meno nazistificate della Germania e la maggioranza di una classe sociale che era stata antinazista per cultura politica. Questi uomini – commenta l'autore – non si sarebbero mai sognati di essere scelti per un simile compito. Dopo quell'unica fucilazione i loro nervi erano completamente a pezzi». Sono queste affermazioni che rivelano. Fra quella prima operazione e le altre circa il 10% dei riservisti del «101» chiesero di non partecipare alle fucilazioni. Queste notizie si guadagnano un'altra cosa ben precisa: era possibile sottrarsi, richiedere magari assegnazioni, la propria debolezza di fronte a operazioni di quel genere non prendere parte alle esecuzioni. Ottenuti quell'ottanta per cento che non lo chiese e proseguì non rimuoveva quei crimini, li pagò, li sperimentò dalle rappresaglie dei capi. Poteva solo che avesse voluto astenersi. Viceversa si prese parte e fece egregiamente il lavoro.

Perché. Quasi nessuno dei riservisti spiega la partecipazione con ragioni ideologiche: non viene nominato ad esempio l'antisemitismo. Il tenente Buchmann aveva motivato il proprio rifiuto per ragioni etiche. Ma anch'egli quando gli si chiede perché la sua situazione fosse diversa da quella di altri ufficiali sottolinea l'importanza di fattori economici: «Io ero un po' più vecchio e poi ero ufficiale riservista, perciò non ero affatto importante per me essere promosso e avanzare di grado perché avevo una prospera attività a casa». I capi della compagnia, invece, erano giovani poliziotti di carriera che volevano diventare qualcuno.

Le certezze economiche

Altre testimonianze si muovono nella stessa direzione. Si scopre così che una delle spiegazioni principali della partecipazione alle stragi era proprio la carriera. Non l'ideologia non le sorti della grande Germania, non la tremenda autorità nazista: ma un bisogno di piccole certezze economiche, un sentimento banale quotidiano. Non sorprenda questa conclusione, sulla infatti analoga a quella di numerosi e recenti studi sulle donne naziste, carceriere dei lager. Anch'esse ammettono che uno dei movimenti più importanti che le spingeva a compiere atrocità era appunto l'avanzamento di carriera.

Si scatena insomma una sorta di «spirito di emulazione». Ma l'altro sentimento che spinge ad eseguire anche gli ordini più atroci è il conformismo: il non essere in grado di fare una cosa che la maggioranza fa. Il libro definisce questo atteggiamento «conformità al gruppo». Molte testimonianze che pure chiamano in causa come spiegazione l'autorità, in realtà suggeriscono questa risposta: non potevo tirarmi indietro sotto gli occhi degli altri, non potevo apparire più debole. Ma da questo viaggio – come da altri – emerge un'altra verità: tutti sapevano la gravità del crimine che si sarebbero dovuti commettere, tutti o quasi potevano fare qualcosa per impedirlo. Quanto meno potevano non parteciparvi. Eppure pochissimi non si adeguarono. Banali sentimenti di ordinaria umanità diventavano motori della più estrema immoralità. Tutto ciò fu vero per la soluzione finale ma forse vale anche oggi, mentre insorgono terribili guerre etniche, a spiegare, per esempio, le atrocità bosniache o cecene. La mostruosità si annida in un sentimento quasi stasi comune, al più. E questo forse il vero pericolo. Quello che è successo sotto altra forma sta nascendo ancora.

1948, Togliatti puntò su Nitti

ELVIO KIRON

■ Nel 1948 i sondaggi non erano come oggi un forte strumento politico e quindi «sbagliare» previsioni in vista di elezioni era meno grave di quanto non lo sia di questi tempi. E comunque, Palmiro Togliatti e i principali dirigenti del Partito comunista italiano si mostravano convinti con i sovietici di poter vincere le elezioni del 18 aprile 1948 che invece, invece, chiuse sagittarono la netta affermazione della Democrazia cristiana con oltre il 18 dei voti. In caso di vittoria delle sinistre, la candidatura di Togliatti alla guida di Palazzo Chigi sarebbe stata una delle ipotesi in campo. La carica di presidente del Consiglio era in corsa anche il liberale Francesco Saverio Nitti perché lo stato maggiore comunista italiano non voleva contribuire ad aggravare i rapporti internazionali fra Urss e Usa. Erano queste le considerazioni che avevano indotto al massimo dirigente sovietico, tre mesi precedenti alla consultazione del 18, le novità emergono da documenti inediti conservati a Mosca nell'archivio del ministero degli Esteri e al Centro russo di conservazione e studio dei documenti di storia contemporanea. La ricostruzione inedita di quelle vicende sarà pubblicata dagli storici Elena Aga Rossi, docente all'università dell'Aquila e Victor Zaslavsky, professore all'Urss, sul prossimo numero di *Storia contemporanea*, la rivista bimestrale diretta da Renzo De Felice.

I dirigenti del Pci nei colloqui con Michail Kostylev, analogo sovietico di Roma, con gli altri rappresentanti sovietici non nascondevano un'ansia e un'incertezza, addirittura un pessimismo, nonostante avessero la vittoria in tasca. Lo stesso Togliatti si rispettava un atteggiamento di cautela per le elezioni del 1946 quando, il giorno dopo le elezioni, ma prima che i risultati fossero conosciuti, al fronte della monarchia propose anche di invitare il re a rimanere solo il 31 di scrive ancora Kostylev. Lo stesso Togliatti, il 1° giugno, aveva proposto al re di rimanere presidente del Consiglio dei ministri.

Secondo il diario personale di Kostylev, Togliatti disse: «Sarebbe meglio che non ci fossero elezioni per la Costituente, ma se ci fossero, per il presidente del Consiglio è più conveniente che sia Nitti». Nitti, per Togliatti, era «più facile da sabotare». Era la resistenza dei ceti più reazionari dell'Italia, che si sarebbero opposti alla riforma agraria e addirittura fra gli uomini di chiesa. Browning aggiunge: «Per ciò tutti avevano vissuto gli anni formativi nell'era pre-nazista. Gran parte di loro provenivano da Amburgo, la città una delle città meno nazistificate della Germania e la maggioranza di una classe sociale che era stata antinazista per cultura politica. Questi uomini – commenta l'autore – non si sarebbero mai sognati di essere scelti per un simile compito. Dopo quell'unica fucilazione i loro nervi erano completamente a pezzi». Sono queste affermazioni che rivelano. Fra quella prima operazione e le altre circa il 10% dei riservisti del «101» chiesero di non partecipare alle fucilazioni. Queste notizie si guadagnano un'altra cosa ben precisa: era possibile sottrarsi, richiedere magari assegnazioni, la propria debolezza di fronte a operazioni di quel genere non prendere parte alle esecuzioni. Ottenuti quell'ottanta per cento che non lo chiese e proseguì non rimuoveva quei crimini, li pagò, li sperimentò dalle rappresaglie dei capi. Poteva solo che avesse voluto astenersi. Viceversa si prese parte e fece egregiamente il lavoro.

Perché. Quasi nessuno dei riservisti spiega la partecipazione con ragioni ideologiche: non viene nominato ad esempio l'antisemitismo. Il tenente Buchmann aveva motivato il proprio rifiuto per ragioni etiche. Ma anch'egli quando gli si chiede perché la sua situazione fosse diversa da quella di altri ufficiali sottolinea l'importanza di fattori economici: «Io ero un po' più vecchio e poi ero ufficiale riservista, perciò non ero affatto importante per me essere promosso e avanzare di grado perché avevo una prospera attività a casa». I capi della compagnia, invece, erano giovani poliziotti di carriera che volevano diventare qualcuno.

Le certezze economiche

Altre testimonianze si muovono nella stessa direzione. Si scopre così che una delle spiegazioni principali della partecipazione alle stragi era proprio la carriera. Non l'ideologia, non le sorti della grande Germania, non la tremenda autorità nazista: ma un bisogno di piccole certezze economiche, un sentimento banale quotidiano. Non sorprenda questa conclusione, sulla infatti analoga a quella di numerosi e recenti studi sulle donne naziste, carceriere dei lager. Anch'esse ammettono che uno dei movimenti più importanti che le spingeva a compiere atrocità era appunto l'avanzamento di carriera.

Si scatena insomma una sorta di «spirito di emulazione». Ma l'altro sentimento che spinge ad eseguire anche gli ordini più atroci è il conformismo: il non essere in grado di fare una cosa che la maggioranza fa. Il libro definisce questo atteggiamento «conformità al gruppo». Molte testimonianze che pure chiamano in causa come spiegazione l'autorità, in realtà suggeriscono questa risposta: non potevo tirarmi indietro sotto gli occhi degli altri, non potevo apparire più debole. Ma da questo viaggio – come da altri – emerge un'altra verità: tutti sapevano la gravità del crimine che si sarebbero dovuti commettere, tutti o quasi potevano fare qualcosa per impedirlo. Quanto meno potevano non parteciparvi. Eppure pochissimi non si adeguarono. Banali sentimenti di ordinaria umanità diventavano motori della più estrema immoralità. Tutto ciò fu vero per la soluzione finale ma forse vale anche oggi, mentre insorgono terribili guerre etniche, a spiegare, per esempio, le atrocità bosniache o cecene. La mostruosità si annida in un sentimento quasi stasi comune, al più. E questo forse il vero pericolo. Quello che è successo sotto altra forma sta nascendo ancora.

Le lettere d'amore di Toscanini

MATILDE PASSA

■ Nel 1946 sul «Tempo» Roma-Berlino-Tokio si scriveva: Arturo Toscanini è morto il 5 settembre del 1937. Era morto di amore, quello che al direttore d'orchestra aveva fatto una signora, la pianista Ada Mainardi, di cui si sono pubblicate la lettere che seguono, parte delle quali, tuttavia, sono state lasciate da Toscanini. Ada Mainardi sono appunto lettere di una fedelissima ammiratrice di Toscanini, che si sente «un'allieva» del maestro, che lo ascolta, che lo ama, che lo ascolta e che lo ama